

## BIBLIOGRAFIA

---

E. CHANTRE, *Recherches anthropologiques en Égypte*. Lyon, 1904, p. XVIII-318.

L'A. viene alle seguenti conclusioni che riferiamo: il tipo degli Egiziani antichi e moderni porta l'impronta di una unità e di una individualità notevoli, nonostante le immigrazioni multiple che ha dovuto subire; le rassomiglianze che presenta la morfologia degli Egiziani con quella dei Begia e dei Berberi provano, non già una filiazione degli uni dagli altri, ma una origine comune; quest'origine è per gli Egiziani (come per tutti gli altri abitanti dell'Africa anteriore) l'*autoctonia*, poichè niente prova che essi siano venuti d'altrove; infine essi devono costituire (in gran parte) quell'insieme etnico che gli antichi storici chiamano « Libi ».

Non si avrebbe però un'idea sufficiente dell'opera, se non aggiungessimo che molte altre cognizioni ne derivano al lettore. In primo luogo, essendo il volume superbamente illustrato, si può vedere, soltanto a guardare le figure, la grande differenza che passa fra gli Egiziani e i Beggia o Etiopici da una parte e i Nubi veri (non gli Etiopici) dall'altra; mentre i volti dei primi si possono riscontrare dappertutto nel Mediterraneo, già a cominciare dai Barabra la grossolanità delle fattezze diventa qualche cosa di urtante, e nei Nubi poi l'aspetto è talmente negroide, che nel Mediterraneo è impossibile di trovarne di uguali, altro che a titolo veramente sporadico. Certamente, se si dovesse ammettere la parentela di tutte queste popolazioni, si potrebbe, senza alcuna difficoltà, concedere quello che dice l'A., cioè, che l'Egiziano presenta il tipo dell'Africano puro sangue, del quale il negro non è che il rappresentante esagerato, il termine estremo; ma se lo studio dei caratteri fisici, specialmente del prognatismo, ha qualche valore, è per stabilire delle distinzioni, non per fare della confusione: che a questo scopo non occorre tanto studio. Se Negro e Egiziano fossero i due termini estremi di una medesima serie (non filetica, che sarebbe forse sostenibile, ma strettamente parentale), come si spiegherebbe la nessuna adesione che questi due tipi presentano, quando si trovano a contatto? Se sotto i Faraoni si introducevano in media 3000 negri all'anno in Egitto, media che sotto i Turchi è salita a circa 10,000, diguisachè bisogna valutare a 10 o 12 milioni la massa di uomini, donne e bambini trasportati in schiavitù dai paesi negritici, e tutto ciò non è valso ad alterare il tipo egiziano, quando sarebbe stata sufficiente, come dice l'A., la centesima parte di tale infusione, ciò indica una divergenza originaria

dei due tipi, una divergenza che risale alle origini stesse della specie umana, conforme le nostre vedute, che la branca negra si è originata, quando ancora la evoluzione del *philum* proseguiva. Ben si può ammettere che quando si costituì la stirpe mediterranea, questa non abbia raggiunto d'*emblée* la sua meravigliosa perfezione estetica, e che una parte di essa abbia presentato un tipo morfologicamente inferiore, quale si vede in quei crani di Egiziani antichi, che si mostrano prognati, e anche in alcuni ritratti di quell'epoca, tipo inferiore, ammesso dallo stesso Chantre (pag. 145), che forse non è tuttora scomparso dal Mediterraneo (Cfr. l'*Anthropologie*, 1904, p. 568) insieme a qualche caso eccezionale veramente negroide (Cfr. *Ibidem*); ma più oltre non crediamo di poter concedere.

Se dalle figure passiamo alle misure che dà l'A., anche qui troviamo una grande messe di fatti utilissimi all'antropologo, sebbene deploriamo la mancanza di qualunque misura del prognatismo, che è un fatto morfologico così straordinariamente importante. Ad ogni modo possiamo ricavare la grande eterogeneità dell'indice facciale e dell'indice nasale dei Copti e dei Fellà, fatto che io credo insito nella stirpe mediterranea sin da quando ebbi a riscontrare tale eterogeneità in una serie di crani Siculi eneolitici (Cfr. questi *Atti*, Vol. VIII, p. 353 e seguenti). Questa constatazione toglie molto valore alla pretesa pluralità delle razze che sarebbero entrate a costituire l'antica popolazione egiziana, a parte le infiltrazioni nettamente riconoscibili, come quel tipo lontanamente mongoloide, che si è perpetuato in certe tribù studiate dall'A. (p. 196 e segg).

Notiamo, terminando, che le misure antropometriche sulle donne sono state prese dalla signora Chantre, e non è piccolo il servizio da lei reso all'antropologia: specialmente interessanti sono i dati sulla grande apertura delle braccia paragonata alla statura. Potremmo dire anche che il volume è ricco in erudizione, se non ci avesse sorpreso l'omissione di un'opera dovuta a tale antropologo che i coniugi Chantre personalmente conoscono; ma l'omissione degli autori italiani è ormai tale in Francia, che non si fa eccezione nemmeno per gli amici personali; *dura lex, sed lex!*

GIUFFRIDA-RUGGERI.

J. M. JUPT. *Die Juden als Rasse*. Berlin, Juedischer Verlag. p. 240.

È una monografia interessante, per essere l'A. perfettamente informato dell'argomento, come si vede anche dalla ricca bibliografia. Esposte diffusamente le opinioni dei diversi autori, passa ad un'analisi dettagliata dei caratteri fisici. Dai dati raccolti risulta per l'indice cefalico una brachicefalia moderata, fatto già noto e variamente spiegato (Cfr. *Monit. Zool. Ital.*, 1903, pag. 163). In generale non si può dire che l'indice cefalico sia come nella popolazione indigena in cui gli Ebrei si trovano immigrati; basta il fatto che lo stesso indice medio si trova a Londra e in diverse parti della Russia. Ciò depone per una certa unità somatologica, ma soltanto in apparenza, perchè vi è sempre una forte percentuale di dolico-mesocefali; lo stesso dicasi della pigmentazione bruna, che comporta la presenza del 30 % di biondi e occhi chiari. Anche la statura presenta forti oscillazioni, ma l'A. non se ne preoccupa, perchè crede, forse giustamente, che siano in relazione alle condizioni di vita, liete o difficili, in cui gli Ebrei si sono

trovati da secoli. L'A. si assume il compito di trovare quali elementi spuri vale a dire brachicefali, biondi, ecc., diversi, in una parola, dal tipo originario dolico-mesocefalo, siano entrati a far parte degli Ebrei. Secondo l'A. tutti i Semiti vengono dal Pamir, donde sarebbero passati nella Persia e nell'Armenia. In questo tragitto sarebbero avvenute le mescolanze con gli elementi brachicefali, e in parte (27 %) biondi (pag. 232); così i Semiti sarebbero discesi nella Mesopotamia, nella Siria e nell'Arabia. Come mai l'A. non si è fatta l'obbiezione ovvia, che gli Arabi non presentano affatto quella mescolanza di caratteri fisici, che egli trova, e vuole spiegare, negli Ebrei? Ma evidentemente l'A. non poteva dare altra spiegazione, dal momento che egli esclude che la mescolanza sia avvenuta dopo la dispersione, come esclude l'influenza del proselitismo e dei matrimoni misti: non accenna però alle unioni extralegali. Conclude che gli Ebrei fisicamente non appartengono al tipo semitico primitivo, ma soltanto linguisticamente; neanche si possono avvicinare alla stirpe mediterranea: tale avvicinamento potrebbe essere un acquisto tardivo degli Ebrei meridionali (pag. 170), avendo gli Arabi di Spagna praticato matrimoni misti con gli Ebrei; ma fatta questa restrizione, si debbono piuttosto considerare prevalentemente come un ramo della stirpe eurasiatica.

G.-R.

TH. VOLKOV. *Variations squelettiques du pied chez les primates et dans les races humaines*. Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris, 1904-1905.

È una monografia, alla quale l'A. ha consacrato molti anni di studio, e che resterà un classico modello di analisi anatomica. L'A. trova, per ciò che riguarda le dimensioni generali del piede, che sono le razze umane inferiori quelle che hanno le proporzioni più scimmiesche, e le razze umane superiori quelle che più se ne allontanano, mentre i neonati delle razze superiori presentano ancora distintamente tali caratteri. Questo fatto è confermato nello studio dettagliato delle diverse ossa. Così per il calcagno risulta:

1° Accorciamento (soprattutto del cosiddetto tallone) nelle proscimmie e nelle scimmie, sviluppo più considerevole negli antropoidi, e dimensioni più forti nelle razze civili che nelle inferiori.

2° La larghezza posteriore come la larghezza minima del tallone è meno sviluppata nelle Proscimmie e nelle Scimmie, un po' più considerevole negli Antropoidi, e progressivamente sempre più grande nelle razze umane, col massimo negli Europei.

3° La lunghezza della piccola apofisi è massima nelle scimmie, e diminuisce successivamente per diventare minima negli Europei.

4° L'altezza del tallone, piccolissima nelle proscimmie e nelle scimmie, è più considerevole negli Antropoidi, e aumenta successivamente nelle razze umane per diventare massima negli Europei.

5° L'altezza d'inserzione del tendine d'Achille è minima nei Primati inferiori, e massima, fra tutte le razze umane, negli Europei.

6° L'inclinazione relativamente all'asse antero-posteriore del piede, che non esiste affatto nelle scimmie, neanche negli antropoidi, è minima nelle razze umane inferiori e massima negli Europei.

7° Le faccette articolari antero-interne sono doppie nelle Scimmie e mostrano una tendenza progressiva alla loro fusione, andando dalle razze umane inferiori alle superiori.

Non meno eloquente è lo studio dell'astragalo, per il quale l'A. nota sei caratteri, che presentano la stessa gradazione sopra esposta, e che omettiamo, dovendo limitarci per cagion di brevità. Che gli antropoidi presentino i gradi intermedi fra le scimmie e l'uomo non ci fa meraviglia, sebbene non ammettiamo che gli antropoidi entrino nella nostra filogenesi, spiegandosi benissimo tali acquisti per la loro deambulazione semieretta. Quello che ci sembra più interessante è la gradazione dalle razze inferiori alle superiori, e il comportamento dei neonati, che indica l'unicità del *philum*. Dedichiamo queste constatazioni a coloro che con un tratto di penna hanno abolito (!) i caratteri gerarchici.

G.-R.

A. RUTOT. *Les industries primitives. Défense des éolithes. Les actions naturelles possibles sont incapes a produire des effets semblables à la r'touche intentionelle*. Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Bruxelles, 1901-1902. Bruxelles, 1904. - *Les « cailloux » de M. Thieullen*. Ibidem, 1902-1093. Bruxelles, 1904.

Oltre a queste due memorie, molti altri lavori del fecondo archeologo si trovano nei tre volumi che la Società di Bruxelles ha ultimamente pubblicato, guadagnando il vecchio ritardo: noi dobbiamo ometterli per brevità. La prima memoria è interessante per l'affermazione che gli eoliti terziari di Thenay, quelli di Puy Courmy, di Otta, di Saint-Prest, di Kent, di Reutel, d'Aiseau e di Mesvin sono dovuti a lavoro incontestabilmente intenzionale. La seconda memoria è importante per l'esame che l'A. ha fatto del materiale raccolto dal Thieullen, e che ha dato origine a tante controversie. Risulta che realmente la industria detta *chell'èn* è meno antica, e più complicata e perfezionata che non si fosse supposto: vi si trovano strumenti diversi, pietre foggiate a uso ornamentale per collane, altre per uso probabile di fischietti, di lucerne, ecc. Ciò che l'A. non accetta affatto però sono le pietre-figure.

Poichè siamo a parlare di eoliti non vogliamo tralasciare di menzionare che ultimamente lo Schweinfurt ha pubblicato nella *Zeitschr. f. Ethn.* (1904-VI) una memoria di straordinario interesse sugli eoliti dell'Egitto, che egli giudica terziari.

G.-R.

W. L. H. DUCKWORTH. *Morphology and Anthropology. A Handbook for Students*. p. XXVII-564. — *Studies from the Anthropological Laboratory the Anatomy School Cambridge*, p. X-201. Cambridge, 1904.

Sono due volumi interessanti, il primo dei quali è anche un buon manuale di antropologia zoologica e anatomica. L'A. condivide le moderne idee neo-monogeniste, sostenute principalmente dal Klaatsch, le quali abbiamo già fatto conoscere in Italia (Cfr. questi *Atti* Vol. X, p. 44 e segg), consistenti nelle linee

principali in questo: evoluzione precoce autonoma della branca umana, ed eliminazione degli antropoidi dalla serie dei nostri ascendenti. L'A. fa notare un fatto già ben conosciuto (Cfr. *Mon. Zool. Ital.*, 1902, p. 257), cioè che le estremità degli arti dell'uomo hanno ritenuto di un nostro basso antenato più di quanto non ne abbiano ritenuto gli antropoidi e i piteci, segno che questi sono rami divergenti, e che il loro differenziamento non riguarda l'uomo. L'A. conviene che la maggior concentrazione di caratteri scimmieschi si trova negli aborigeni dell'Australia e della Tasmania; però aggiunge che non sappiamo ancora abbastanza dei Negriti e dei Negrilli; e in conclusione non accetta l'ipotesi dello Schoetensaek, che l'Australia sia stata il centro antropogenico. — L'altro volume è una raccolta di scritti già pubblicati in diversi giornali scientifici: specialmente interessanti i contributi che riguardano crani e scheletri di Australiani, Tasmaniani e altre razze inferiori.

G.-R.

R. FUSARI. *Sulla divisione e sulle fessure marginali dell'osso parietale nella specie umana*. Archivio per le Scienze mediche. Vol. XXVIII, 1904.

L'A. fa un lucido riassunto delle diverse opinioni messe avanti per spiegare le divisioni del parietale, e aggiunge due nuovi casi: un parietale destro diviso da una sutura obliqua, e un altro parietale destro diviso da una sutura quasi parallela alla sutura lambdoidea. In quest'ultimo caso si tratta di un piccolo pezzo posteriore allungato, che rappresenta un'ossificazione estraparietale, la quale si è sviluppata a spese del vero parietale; non è quindi un vero caso di parietale bipartito. L'A. ritorna anche sul suo caso di parietale tripartito, nel senso che i due pezzi minori, rappresentino anch'essi delle ossificazioni estraparietali, allo stesso modo che noi abbiamo sostenuto per il parietale tripartito trovato da Gruber in un cranio di Simia (*Macacus*) *silenus* (Cfr. *Mon. Zool. Ital.*, 1904, p. 175).

L'A. si occupa inoltre delle fessure marginali più tipiche del parietale, da lui riscontrate in un'ottantina di crani fetali e di neonati. La fessura marginale obelica manca nei primi mesi di vita; in seguito accompagna o sostituisce la fontanella obelica: che indichi un resto di sutura parietale verticale non crediamo nemmeno noi, anche per la posizione molto indietro: abbiamo detto (questi *Atti* Vol. X, p. 333-334) che preferiremmo, se mai, la scissura preobelica. Quanto alla fessura marginale anteriore o stefanica, per la rarità in cui si presenta, e per essere relativamente più frequente nei feti giovani, l'A. crede con Ranke che essa rappresenti un resto della sutura parietalis horizontalis. La fessura marginale posteriore superiore invece non avrebbe rapporto con la detta sutura. Anche la fessura posteriore-inferiore non avrebbe alcun rapporto coi limiti fra i centri di ossificazione del parietale.

G.-R.

C. H. STRATZ. *Naturgeschichte des Menschen. Grundriss der somatischen Anthropologie*. Verlag von Ferdinand Enke. Stuttgart, 1904, p. XVI-408.

L'importante volume consta di una parte generale e di una parte speciale. Il riassunto di antropologia generale è molto interessante, riflettendo quelle

idee che noi abbiamo fatto conoscere in Italia sotto la denominazione di neomonogenismo tedesco, consistente essenzialmente (lo ripeto per qualcuno che ha detto di non aver capito) nell'evoluzione precoce autonoma della branca umana, e nell'esclusione assoluta degli antropoidi dalla nostra filogenesi. L'A. dà uno schema grafico che non potrebbe essere più eloquente (p. 48), in cui si vede la branca umana prendere origine alla base stessa del gruppo dei primati, completamente separata dalla branca divergente degli antropoidi. Il monogenismo è dall'A. nettamente sostenuto, anche in base alla nuova teoria del De Vries (p. 14), che noi per i primi (*Mon. Zool.* 1903. N. 5) abbiamo già applicato all'antropogenesi: siamo lieti di vedere confermata la nostra opinione (vedi questi *Atti* 1904, p. 27) che la teoria di De Vries sia più favorevole al monogenismo che al poligenismo, un argomento di più da aggiungere ai molti altri favorevoli. L'A. ci fa anche la cortesia di chiamare interessanti le nostre ricerche provanti la maggiore variabilità somatica della donna. Non si accorge però che ciò è contrario all'opinione comune, che egli stesso (la consuetudine è difficile a sradicare) ripete, cioè che la donna rappresenta « das konservative Element ». La maggiore variabilità femminile, che implica una più grande plasticità, dà una possibilità maggiore di differenziamento, una possibilità quindi di aversi tipi locali femminili, eventualmente etnici, molto più definiti dei tipi maschili. È per questo che si afferma comunemente che la donna rappresenta meglio il tipo della razza che l'uomo; ma non già perchè sia meno variabile. Se fosse meno variabile sarebbe più uniforme da una località all'altra, tanto più se ammettiamo il monogenismo; è invece la maggiore variabilità che ha reso possibile tanti tipi plastici femminili, riscontrabili in una stessa nazione. La prova più bella di ciò ci è fornita dallo stesso A. in una serie di dodici fotografie di ragazze giapponesi (p. 189-191). È noto altresì che la macroschelia e la brachischelia, che sono i due tipi estremi nelle proporzioni del corpo umano, sono più caratteristiche nel sesso femminile che nel maschile; ciò è stato affermato dal Manouvrier per l'Europa, e crediamo che si verifichi dappertutto: anche al Giappone troviamo il tipo slanciato, con un bel taglio di vita, e il tipo grossolano, massiccio, di che l'A. fornisce due belli esempi (cfr. fig. 150). A proposito dei quali tipi somatici, giustamente l'A. respinge le spiegazioni di Fritsch e di Ranke (nutrizione e genere di vita): difatti i due tipi si trovano in tutte le classi sociali, sebbene il tipo più elegante predomini nelle classi aristocratiche: si tratta unicamente di prodotti ereditari della variabilità umana. Non crediamo però che siano da adottare le nuove denominazioni di dollicantropi e brachiantropi, essendovi già le denominazioni di Manouvrier, che corrispondono a un concetto più analitico. Notiamo infine che l'A. pensa che il raggiungimento più tardivo del completo sviluppo maschile sia un segno di superiorità; ciò è possibile; peraltro anche lo sviluppo più precoce non è un vantaggio disprezzabile, e sarà anche più utile in seguito (con l'accentuarsi della concorrenza) che adesso, e un vantaggio indubbio è la plasticità maggiore: per cui sembra che la natura abbia controbilanciato i due sessi dotandoli di prerogative diverse e equivalenti.

L'A. continua ad applicare il canone di Fritsch alle sue figure, un canone molto elastico, perchè senza punti anatomici: la larghezza delle spalle, ad es. si può trasportare più in alto o più in basso (cfr. le fig. 151 e 153). Crediamo quindi che sarebbe meglio di tralasciarlo, anzichè stiracchiarlo, come fa l'A.:

ad es., nella fig. 153 le misure del braccio presentano un modulo che non corrisponde, come crede l'A., a quello della fig. 151. E difatti non potrebbero; perchè nella fig. 153 è rappresentata la figura ideale femminile di Geyer, cioè una donna macroschela, come si vede dall'altezza del polso, che è a livello del perineo, mentre nella fig. 151 è rappresentata la donna comune di Merkel, quasi brachischela, in cui il polso arriva poco più in basso del margine superiore del pube. Come mai l'A. non conosce i bei lavori analitici del Manouvrier, che ha definitivamente distrutto i cosiddetti canoni artistici? La testa può essere compresa lo stesso numero di volte nella statura di due persone, la cui conformazione è perfettamente differente; una, ad es., slanciata, l'altra tozza. È meglio analizzare senza schemi artificiali.

Un'altra curiosa fissazione dell'A., è di trovare che gli Europei sono più vicini al tipo primitivo che non i negri o i gialli: noi non vediamo che cosa può avere di primitivo la bocca finissima dell'Europea della fig. 175, che egli cita, la cui delicatezza sembra tale da poter esprimere le impressioni più fuggevoli dell'animo, e domandiamo che cosa hanno di comune le labbra europee, che costituiscono il tratto fisionomico più evoluto nella sua plasticità, con le grossolane labbra degli Australiani. Occorre una buona dose di partito preso per sostenere tali paradossi. Che i neri e i gialli siano delle linee divergenti dal tipo primitivo, nessuno può negare; ma per sostenere che i bianchi siano rimasti più vicino ad esso, bisogna trascurare tutto il perfezionamento raggiunto nel senso dell'estetica, al quale sono state necessarie una quantità di piccole modificazioni e una lunga selezione: che l'evoluzione somatica dei bianchi non sia stata così unilaterale come quella dei neri e dei gialli, non vuol dire che non sia stata grandissima *in toto*. Anche l'asserzione che le razze bianche per l'ampiezza di oscillazione del colorito cutaneo e degli altri caratteri somatici abbiano conservato una condizione primitiva, è soggetta a critica, perchè una grande variabilità può essere indice tanto di una condizione primitiva, cioè di un non avvenuto differenziamento, quanto di un ritorno giovanile di variabilità, una nuova plasticità acquisita, conforme la citata teoria del De Vries. Sta di fatto, e l'A. stesso lo afferma, che le razze bianche sono le più differenziate sessualmente: questo per me è il vero indizio che esse stanno all'apice della scala evolutiva e sono le più lontane dal progenitore comune, ciò che del resto è impossibile non ammettere, e lo prova lo schema stesso figurato a pag. 245 dell'A. Dato tanto allontanamento ci sembra che si debba andar cauti a parlare di maggiori vicinanze, sia pure parziali, col tipo primitivo, tanto più che questo tipo non lo conosciamo, e in ogni caso bisogna sempre tener conto di possibili coincidenze o di altre spiegazioni più probabili. La facilità con la quale il bianco presta i suoi caratteri somatici alle altre razze con le quali si incrocia, e che in tal modo elimina a poco a poco, è indiscutibile; ma non ci sembra che dipenda dalla sua diretta discendenza dal tipo primitivo (ipotesi sopra ipotesi), ma dalla sua plasticità maggiore: è questo pure che gli ha permesso di non inoltrarsi in una direzione accentuata, ma di raggiungere l'armonia plastica, l'euritmia delle forme. Per la distinzione delle razze in protomorfe, archimorfe e metamorfe, una distinzione veramente geniale, e che crediamo resterà nella scienza, rimandiamo ad un'altra recensione già pubblicata in questi *Atti* (Vol. X, p. 342).

La parte speciale è ricca di figure e di interessanti descrizioni, secondo i nuovi concetti antropologici: le cifre non sono riferite che in quanto hanno un valore morfologico. Del resto più che dalle cifre la grande variabilità degli Australiani, ad es., risulta dalla constatazione che essi presentano capelli lisci, anellati e ricci, barba scura, rossiccia e talora anche bionda, ecc. Ciò è davvero meraviglioso e tale da sconvolgere tutte le classificazioni fondate sul pigmento e la forma dei capelli: ci sarebbe quasi da domandarsi se non si debba mettere in conto agli incroci con gli Europei, se non ci affidasse la serietà scientifica dell'A. e delle fonti alle quali egli attinge. Per un mio speciale punto di vista mi piace notare la constatazione dell'A., che le forme del corpo degli Australiani hanno qualche cosa di infantile (p. 283).

Troppo lungo sarebbe il dire partitamente delle singole razze illustrate dall'A., ed è tempo di abbreviare. In conclusione non si tratta di un comune manuale di antropologia e etnologia, ma di un trattato assolutamente originale, che rompe con i vecchi metodi e le vecchie ideazioni. Non assistiamo al solito catalogo etnografico, arido e inconcludente, ma a una vera distribuzione morfologica su grandi linee, in cui tutto il corpo umano, tutti i caratteri somatici, e non soltanto il cranio (la cui importanza è stata molto esagerata dai sistematici), sono tenuti nel maggior conto. L'antropologia fisica aveva bisogno di questo ringiovanimento, e la novità delle vedute dell'A. sarà certamente materia di feconde ricerche, allargando il campo della biologia.

G.-R.

G. SCHWALBE. *Die Hautfarbe des Menschen*. Mitteil. d. Anthropologisch. Gesellsch. in Wien, 1904. Heft VI.

L'A. dà molti particolari interessanti sulla distribuzione del pigmento nel corpo umano, desunti specialmente dalle ricerche di Adachi. Egli viene alla conclusione che l'uomo primitivo sarebbe stato di pelo nero o bruno scuro, e nel clima tropicale avrebbe subito la diminuzione del rivestimento peloso con un aumento compensativo della pigmentazione cutanea, mentre nei climi nordici avendo conservato di più la produzione pilifera, sarebbe invece avvenuta una diminuzione nella pigmentazione cutanea, tranne i capezzoli e altri punti circoscritti. Quelle razze nordiche che sono molto pigmentate, come i Lapponi e gli Eschimesi, si sarebbero originate in altre regioni, che non nel loro abitato attuale, e viceversa quelle razze tropicali che non sono eccessivamente pigmentate sarebbero state riparate dalle foreste in cui vivono.

G.-R.

E. CLODD. *L'uomo primitivo*. Torino, 1904.

È un manualetto inglese che il solerte Bocca fa conoscere ai lettori della sua *Picc. Bibliot. di Scienze moderne*. Buono certamente per l'Inghilterra, alla cui preistoria l'A. si riferisce continuamente, non è ugualmente buono per gli Italiani; basti il dire che non vi si trova una parola che riguardi le terremare,

i fondi di capanne e, in genere, la paleontologia italiana. Così il nostro pubblico colto vive nell'ignoranza di ciò che si raccoglie nei nostri Musei; ma la colpa è da attribuire intera ai nostri paleontologi, che, troppo dotti, disdegnano di compilare un manuale riassuntivo della loro scienza. Se la traduzione dell'attuale volumetto e le nostre parole fossero per incitarli, l'utilità non sarebbe stata piccola. — Abbiamo notato qualche inesattezza (brachicefalia al disotto di 80, invece che al disopra) che tralasciamo; come abbiamo visto con piacere che l'A. intercala molte utili riflessioni riguardanti le superstizioni dell'uomo primitivo.

G.-R.

S. ZABOROWSKI. *Le Lolos et les populations du sud de la Chine d'après les ouvrages chinois*. Revue de l'École d'Anthrop. de Paris. Mars 1905.

Vi ha in queste popolazioni un elemento etnico particolare, forse dolicocefalo, il quale sinora non si distingue che in ragione dei suoi caratteri non mongolici. Basti il dire che la faccia è allungata, piuttosto esile, con naso sporgente, occhi orizzontali, bene aperti, senza briglia nè ripiegamento della palpebra superiore sul bordo ciliare. È quell'elemento che alcuni hanno chiamato sub-caucasico, e che l'A. dice che non si può classificare nè fra i bianchi (il colore della pelle, ad es., sarebbe giallo-bruno scuro), nè fra i gialli. Si tratta di precursori indifferenziati dell'uno e dell'altro tipo? Le fotografie pubblicate dall'A. farebbero propendere ad ammettere un differenziamento verso il tipo bianco: occorrerebbe peraltro conoscere le proporzioni delle diverse parti del corpo, che in tali diagnosi sono di un'importanza decisiva. Si tratta di razze metamorfe, per incrocio di bianchi e di gialli, come vorrebbe lo Stratz? Certamente occorrono altre ricerche somatiche: nessuna regione forse meglio dell'Indocina si presta alla soluzione degli'intricati problemi che la biologia pone all'antropologia generale.

G.-R.

G. KULAKOVSKI. *Sur la questions des squelettes colorés*. Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Aprile 1903). Roma, 1904. Vol. V, p. 673.

Nella Russia meridionale sono frequentissimi gli scheletri preistorici (fine dell'età neolitica) in posizione rannicchiata, dipinti in rosso; non è meraviglia quindi che l'A. abbia potuto portare sull'argomento una parola decisiva. Sinora l'opinione prevalente è stata che gli scheletri venivano coloriti previo scarnimento. L'A. dimostra in modo perentorio che ciò non è affatto. E realmente come potrebbe avvenire di trovare degli scheletri, i quali non solo hanno le parti principali al loro posto esatto, ma conservano sin gli ossicini più piccoli, se questi cadaveri dovevano essere scarnificati (e non certo da anatomisti) prima di essere coloriti? E perchè la materia colorante si troverebbe anche nella fossa, attorno allo scheletro, in strato più o meno spesso? Infine risulta che le ossa allo stato fresco non possono essere coloriti, per il grasso che contengono. Il seguente caso poi è assolutamente istruttivo. Due scheletri in posizione rannicchiata furono scoperti intatti. La colorazione presentava l'aspetto d'una larga

striscia che si stendeva a zig-zag su entrambi gli scheletri e sul fondo della tomba, là dove la striscia colorata passava da uno scheletro all'altro. Tutto ciò è inconcepibile con la scarnificazione. L'A. perciò sostiene, e noi siamo convinti della giustezza della sua tesi, che l'ocra rossa non colora le ossa che quando queste si spogliarono lentamente delle parti molli; sostiene anzi che l'ocra deposta sul cadavere non fosse di colore intenso come la vediamo adesso, poichè sono state le acque superficiali che portando via le materie più leggieri, di solito incolore, hanno lasciato le particelle più pesanti e più vivamente colorate di ossido di ferro. E queste impregnavano le ossa, anche in parti assolutamente riposte, come ad es. nella foveola della testa del femore.

G.-R.

G. CUTORE. *Frequenza e comportamento dei canali perforanti arteriosi nella squama temporale*. Monit. Zool. Ital. Anno XVI, N. 1-2, 1905.

È una memoria molto interessante, avendo l'A. preso in particolare esame, oltre al ben noto canale di Gruber, quei casi, che io ho già fatto conoscere (*Mon. Zool.* Settembre 1904), in cui non si riesce ad osservare nella squama del temporale alcun orifizio, nè si riesce ad introdurre una setola dall'esterno del cranio, e tuttavia si vedono partire dei solchi di solito dall'apice di un processo che io ho chiamato ensiforme. L'A. ha avuto la singolare fortuna di poter esaminare una bella collezione di crani aperti, ciò che io non possedevo, e di poter all'occorrenza disarticolare i temporalis, ciò che nelle collezioni etniche non sarebbe permesso. In tali condizioni favorevoli ha potuto confermare ciò che io scrissi sul significato morfologico di tali solchi, cioè che si tratta di rami perforanti dell'arteria meningea media, allo stesso modo che il canale di Gruber. Di più ha potuto vedere che la comunicazione all'esterno non si fa altro che apparentemente frammezzo alla sutura squamosa, anche quando si riesca a far passare una setola attraverso la detta sutura, come nella sua osserv. VII. In realtà, guardando dall'interno del cranio, si trova un forame endocranico più in basso della sutura squamosa, quindi si tratta di un vero canale infrasquamoso, il quale si apre, invece che nell'esocranio, nel piano tagliato a sbieco a spese del tavolato interno della squama del temporale; dopo di che il vaso si fa strada attraverso la sutura: da ciò l'apparenza, per chi guardi dall'esterno, come abbiamo dovuto far noi, che il canale sia tutto interstiziale. Siamo lieti ad ogni modo che le nostre osservazioni abbiano spinto l'egregio A. a precisare un punto nuovo di anatomia umana. Avremmo anche desiderato che l'A. avesse utilizzato le nostre denominazioni per le ramificazioni dell'arteria meningea media (questi *Atti*. Vol. IX, p. 204), invece di lunghe perifrasi: « un solco speciale che muove dal punto in cui le impressioni vascolari dell'a. meningea media segnano la divisione del tronco nei suoi due rami terminali », ovvero, « un solco speciale intermedio tra l'anteriore e il posteriore dei rami meningei », evidentemente il nostro *ramo obelico*. Gli siamo grati peraltro di aver voluto adottare il nostro indice di altezza delle squame temporali, trattandosi di verificare (mediante una eventuale concomitanza di poca altezza) se esiste o no il significato di arresto di sviluppo per questi nuovi solchi, come per la poca altezza della squama: solo

gli facciamo notare che dov'egli dice « diametro biauricolare (passante per il bregma) » va corretto: invece di diametro è preferibile « curva » o « arco ». L'A. inclina a pensare « ad un rapporto fra il maggiore sviluppo che prende la scatola cranica nei più alti vertebrati proporzionatamente al volume dell'encefalo, e la persistenza di questi rami perforati arteriosi che hanno il valore di rami periosteali ».

G.-R.

A. THOMSON e D. RANDALL-MACIVER. *The ancient Faces of the Thebaid*. Oxford, 1905.

Gli A.A. hanno potuto compilare un'opera che è certamente la più conclusiva che sinora sia stata scritta sulla storia fisica degli antichi Egiziani, avendo studiato non meno di 1560 crani distribuiti su uno spazio di tempo di circa 6000 anni, quasi tutti provenienti dalla provincia di Tebe. La conclusione alla quale sono venuti è che nell'Egitto è sempre esistita una dualità di stirpi, precisamente: una razza negroide e una non negroide; chiamando negroidi i crani che presentano un indice facciale al di sotto di 54 combinato ad un indice nasale al disopra di 50, e non negroidi i crani che presentano un indice facciale al disopra di 54 combinato con un indice nasale al disotto di 51: i primi presentano anche un certo grado di prognatismo, e sebbene in minoranza, sono tuttavia poco meno di un quinto e talora anche un quarto della popolazione totale. Quest'analisi è del più grande interesse, lo scheletro facciale essendo stato a torto trascurato, come noi sempre abbiamo sostenuto: noi però pensiamo che non si tratti di altro che della constatazione e dimostrazione di due tipi della stirpe Mediterranea, uno grossolano e l'altro fine, che noi crediamo si riscontrino in tutto il Mediterraneo. Incliniamo a considerare come veri negroidi soltanto quelli che presentano un prognatismo molto accentuato: così in una collezione di 210 crani siciliani io ho trovato (vedi *L'Antropologie*. 1904, p. 563) due soltanto crani negroidi, e una dozzina circa di crani del tipo grossolano (alquanto prognato). La stessa distinzione io credo sia da fare per i crani Egiziani: ciò mi sembra evidente anche guardando i profili figurati dei pretesi negroidi, pochi dei quali sono veramente tali. Neanche crediamo che le oscillazioni sulla capacità cranica fra le serie delle diverse dinastie abbiano quell'importanza che ad esse assegnano gli A.A.: si tratta, secondo noi, di pure eventualità statistiche. Molto raccomandabile ci sembra il nuovo metodo per misurare il prognatismo, che sinora era molto influenzato da fattori estranei, sebbene neanche col nuovo metodo non si riesca a evitare l'inconveniente da me segnalato (cfr. questi *Atti*. Vol. IX, p. 249), che una faccia molto corta, per questo solo fatto, venga ad avere un prognatismo maggiore che una faccia lunga: la medesima proiezione assoluta (in avanti della perpendicolare) fa con l'orizzontale un angolo più acuto nel primo che nel secondo caso. È interessante infine il fatto che gli A.A. non hanno potuto constatare la presenza di pigmei, quantunque non mancassero crani di piccola capacità: ma le ossa lunghe corrispondenti davano la statura normale o poco inferiore alla media.

Notiamo con piacere questo risveglio dell'antropologia fisica nell'Inghilterra, che in questi ultimi anni sembrava non tenesse in pregio che la facile etnografia: indubbiamente non mancheranno numerosi seguaci, quali noi auguriamo per il maggiore progresso della nostra scienza.

G.-R.

M. MERKER. *Die Masai. Ethnographische Monographie eines ostafrikanischen Semitenvolkes.* Berlin, 1904.

L'A., come si vede dal titolo dell'opera, è convinto che i Masai, come gli Egiziani, i Wahuma, e altri, sono Semiti venuti dalla penisola Arabica attraverso l'istmo di Suez. La prova di ciò si ha da tre punti di vista: dal lato somatico, dal lato psichico, e da quello linguistico. Per il lato somatico riferisce che i Masai sono poco prognati e non raramente ortognati, naso sottile, diritto o lievemente convesso, labbra non troppo grosse, ecc.: non bisogna aspettarsi che essi rassomiglino agli Ebrei, perchè questi somaticamente non sono Semiti, ma Hittiti, o Hetheti. Peraltro l'A. si rimette alla dimostrazione fatta da von Luschan, favorevole all'origine semitica dei Masai; come per la parte linguistica si rimette alla dimostrazione che farà nello stesso senso il Deeg. Egli non si occupa che degli usi, costumi e tradizioni, queste ultime specialmente interessanti perchè mostrano un curioso parallelo coi miti primitivi babilonesi. Interessante è pure l'appendice, in cui sono riferite misure molto dettagliate prese su 18 uomini e 43 donne.

G.-R.

A. LEFÈVRE. *L'Italie antique. Origines et Cróyances.* Paris, 1905.

L'A. ci fa assistere all'arrivo successivo delle diverse popolazioni che hanno preso stanza in Italia; ci descrive la loro infanzia animista, il culto degli antenati e del focolare. Dapprima sono le credenze del gruppo sabello-latino, che ci sfilano dinanzi. Poi l'A. passa agli Etruschi, ci parla della loro origine, dei loro costumi, delle arti, della religione e della lingua, terminando con un'appendice sugli Euganeo-Veneti. Ugualmente fa per gli Umbri. Poi passa all'influenza esercitata dalla civiltà greca: la leggenda d'Ercole, la Sibilla, Apollo, la leggenda Troiana, sono temi ampiamente commentati. Infine l'invasione del misticismo orientale, le riforme tentate da Augusto, il trionfo del cristianesimo che preparava dieci secoli di tenebre, sono fra i capitoli più interessanti dell'opera.

G.-R.

T. DE ARANZADI. *Antropometria.* Manual Soler XXXV. Barcellona, 1903.

In elegante veste tipografica il prof. Telesforo de Aranzadi ci presenta un utilissimo manuale elementare di Antropometria.

In un capitolo preliminare ci mostra l'antropologia nei suoi vari aspetti di antropometria artistica, pedagogica giudiziaria, sociologica ponendola anche in

relazione con la preistoria e la storia. In brevi paragrafi fissa i caratteri di ciascuno di questi rami del grande albero dell'antropologia esprimendo anche il suo giudizio personale sul valore di ciascuno: giudizio forse troppo pessimista per l'autropo-sociologia.

La parte speciale comincia colla esposizione del metodo Bertillon per la identificazione antropometrica. Segue un capitolo sull'accrescimento e le differenze di età e di sesso con parecchi diagrammi che rendono molto chiare le idee ai principianti. In questo come nei capitoli seguenti sulle misure dirette, misure proiettate, proporzioni, colore e forma, sono citati molti dati relativi agli Spagnoli che devono rendere il manuale particolarmente utile ai compatriotti dell'A.

Per ciascun carattere l'A. dà una tabella contenente le cifre riferentisi ai vari popoli il che permette di rilevare a prima vista il valore etnologico delle varie misure. Man mano che in questa esposizione si presenta la necessità di parlare dei vari strumenti antropometrici l'A. li descrive.

Nel capitolo VII dei Rapporti fra le misure di uno stesso individuo, l'A. tratta degli indici e del loro valore antropologico. A ragione egli si scaglia contro l'uso invalso presso certi « retóricos de la aritmética » di adoperare gli indici con molti decimali dando con ciò alle loro cifre una apparenza di esattezza non reale.

Nel capitolo VIII tratta della Variazione dando le definizioni di Esponente di Oscillazione secondo Ihering e dell'Indice di Stieda. Sono i metodi Biometrici che popolarizzati dal Duncer, dal Davenport, dal Gallardo vengono infiltrandosi nei metodi di ricerca biologica. Noi avremmo preferito che accanto a quei due indici figurasse anche il coefficiente di Variabilità del Pearson che meglio di essi misura la variabilità. (Vedi « Davenport: Statistical methods, etc. » New-York, 1899, 1<sup>a</sup> edition, p. 15). Del resto per molte ricerche basta la rappresentazione grafica della seriazione con chiarezza esposta dall'A., come basta per la correlazione l'indice definito nella seconda parte di questo stesso capitoletto.

Il manuale finisce con un capitolo sulla bellezza delle proporzioni che riguarda la antropometria artistica.

Riassumendo: la chiarezza della esposizione e l'abilità di cui ha dato prova l'A. nell'espore così vasta materia in 180 paginette, come pure il tenue costo del volume, 1,50 Pesetas, ci fanno credere che questo manuale sia apprezzato in Ispagna come merita, come ci auguriamo per la diffusione delle cognizioni antropometriche.

F. DE HELGUERO.

P. PENTA. *La simulazione della pazzia*. 3<sup>a</sup> edizione con aggiunte. Napoli, Perrella ed., 1905.

L'A., di recente rapito ancor giovane alla scienza, ha aggiunto in questa nuova edizione un lungo capitolo che tratta della follia nelle carceri. Dato uno sguardo al numero straordinario dei folli condannati nelle carceri dei vari paesi ed alla cifra colossale degli errori giudiziari, che incessantemente si ripetono ogni anno, l'A. esamina le varie forme di pazzia nei loro rapporti col delitto,

afferma ormai, quale un assioma indiscusso della scuola positiva, che la presunzione dell'integrità mentale diminuisce a misura, che aumenta l'intensità del reato; dimostra che il numero dei folli epilettici è relativamente piccolo e più piccolo dei paranoici e dei frenastenici; così anche dal confronto di ciascuna malattia mentale con i diversi reati risulta per i reati più gravi, che la prevalenza non spetta agli epilettici, ma per lo più alle degenerazioni psichiche. La prima parte si chiude con interessanti considerazioni sulle cause delle condanne dei pazzi; l'A. combatte il concetto della semiresponsabilità « mezza misura, illogica, paradossale, nociva, una delle fonti più ricche di errori » ad eliminare i quali o almeno diminuirli egli raccomanda l'istituzione del medico alienista nelle carceri giudiziarie. Quindi dopo una vivace pittura dell'ambiente morale delle carceri giudiziarie di Napoli, dove entrano giornalmente da 50 a 100 individui, esamina i motivi delle diverse simulazioni della pazzia, che sono i più vari « dai seri ai leggeri, dai più importanti ai ridicoli » ed ammette che le pazzie simulate non possono essere classificate, perchè non rappresentano una sola forma morbosa, ma offrono fenomeni diversi e contrari, che sono la via più sicura per scoprire la simulazione. Constatata la frequenza delle pazzie simulate nelle carceri di Napoli di fronte a quelle di altri paesi e dimostratene le cause l'A. si occupa del significato antropologico della simulazione, analizza la simulazione attraverso la evoluzione nel bambino, nella donna e nel selvaggio, studia la simulazione della pazzia nei nevropatici e nei folli e conclude, che la follia simulata è una vera entità clinica, una pazzia specifica del delinquente nato.

SERGIO SERGI.

---